



DITTATORI IN CARICA INTERVISTA ESCLUSIVA CON IL LEADER LIBICO

GHEDDAFI

lo, difensore dell'Occidente

► «Sono l'unico baluardo contro i fondamentalisti» dice il colonnello «perciò non dovete indebolirmi»
 ► E nega di avere missili capaci di colpire l'Italia.

■ di PINO BUONGIORNO
 con MAURIZIO MOLINARI
 fotografie di FRANCESCO ZIZOLA

Quando si dice i paradossi della storia. Dopo aver finanziato i movimenti terroristici di mezzo mondo, aver favorito le insurrezioni dall'Asia all'Africa, avere armato Ira, Eta, Fronte palestinese del rifiuto, all'improvviso il colonnello Muammar Gheddafi scopre di essere lui stesso nel mirino dei guerriglieri: quelli dell'Islam. Il terrorismo si ritorce per la prima volta contro di lui e il suo regime. A 55 anni, 27 dalla presa del potere a Tripoli, Gheddafi è in difficoltà: stretto fra le sanzioni dell'Onu e l'offensiva islamica, cerca di uscire dall'isolamento trovando un nuovo spazio politico nella lotta alla Jihad, la guerra santa islamica. Si erge a difensore dell'Occidente, ultimo baluardo che impedisce lo sbarco in Europa dei kamikaze. Il proclama, a sorpresa, avviene sotto la tenda multicolore nel cuore del deserto della Grande Sirte. «Il mondo occidentale sta sbagliando tutto. Se crollo io, il Mediterraneo diverrà un mare insicuro e l'Europa conterà i morti» afferma Gheddafi in questa intervista esclusiva a *Panorama*, la prima dopo un lungo silenzio con i mass media occidentali.

Pur non rinunciando ai toni minacciosi, alla propaganda e agli slogan anti-americani, il colonnello è apparso un uomo che cerca di costruire alleanze invece di distruggerle. Annuncia ufficialmente l'apertura di relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Spiega quali in-terese ha raggiunto con l'Egitto e la Tunisia. Si dice pronto a tornare a investire

in Italia anche se il contenzioso politico-diplomatico non è ancora risolto. Parla del suo diritto a dotarsi di qualsiasi arma, ma giura di non avere i missili a lunga gittata che possono colpire le coste italiane, così come invece sostiene l'amministrazione americana. E soprattutto rivela le sconfitte politiche interne. Con un'ammissione amara: «Sono un incompreso».

Domanda. Il Ramadan, il mese del digiuno e della meditazione, è appena finito. Qual è la riflessione più importante che ha fatto in questo periodo?

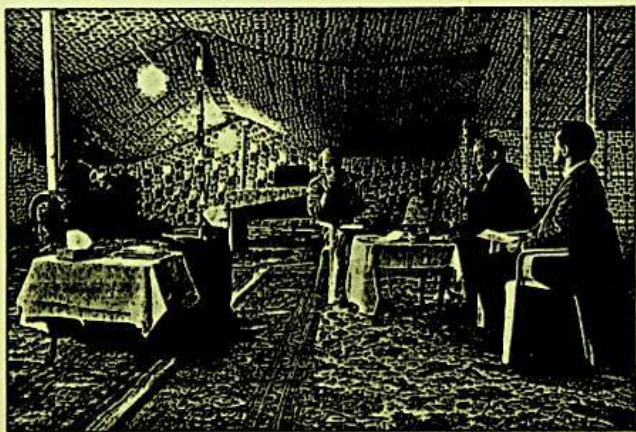
Risposta. Sono sempre più convinto che il fattore dinamico della storia sia quello nazionale e sociale e non, come alcuni pensano, quello economico. Dico di più: il nazionalismo è più forte della stessa

religione, dell'ideologia e della forza militare. Prendiamo, per esempio, l'Unione Sovietica, un impero instaurato su basi fortemente ideologiche. È stato sconfitto quando è tornato ad affermarsi il nazionalismo delle varie repubbliche. E ancora: ogni forma di unità basata sulla religione, l'unità dei cristiani o dell'Islam, andrà a finire come l'Unione Sovietica.

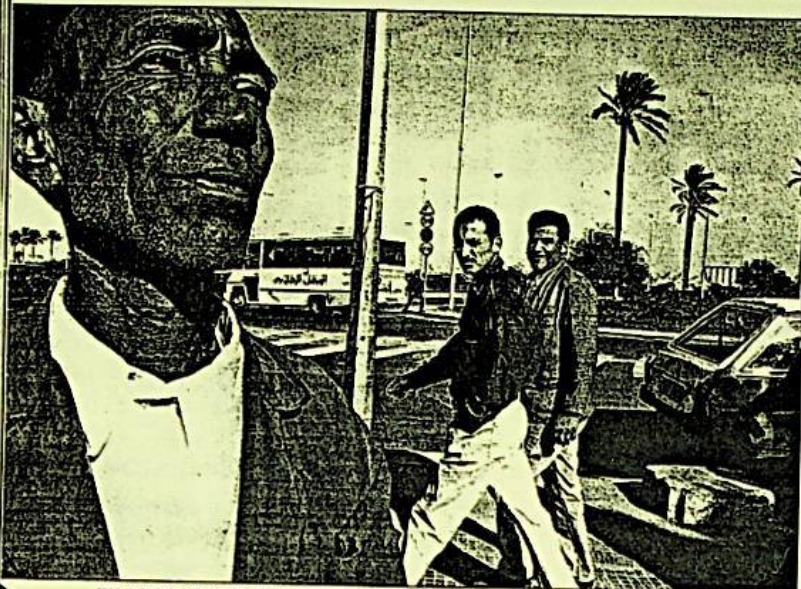
Come vede l'Unione Europea, che non è basata sull'ideologia, sulla religione o sulla forza militare?

La storia ci insegna che è inutile tentare di riunire più collettività nazionalistiche per formare uno stato unico. Basta l'esempio dell'ex Jugoslavia. Non bisogna farsi illusioni: dopo la

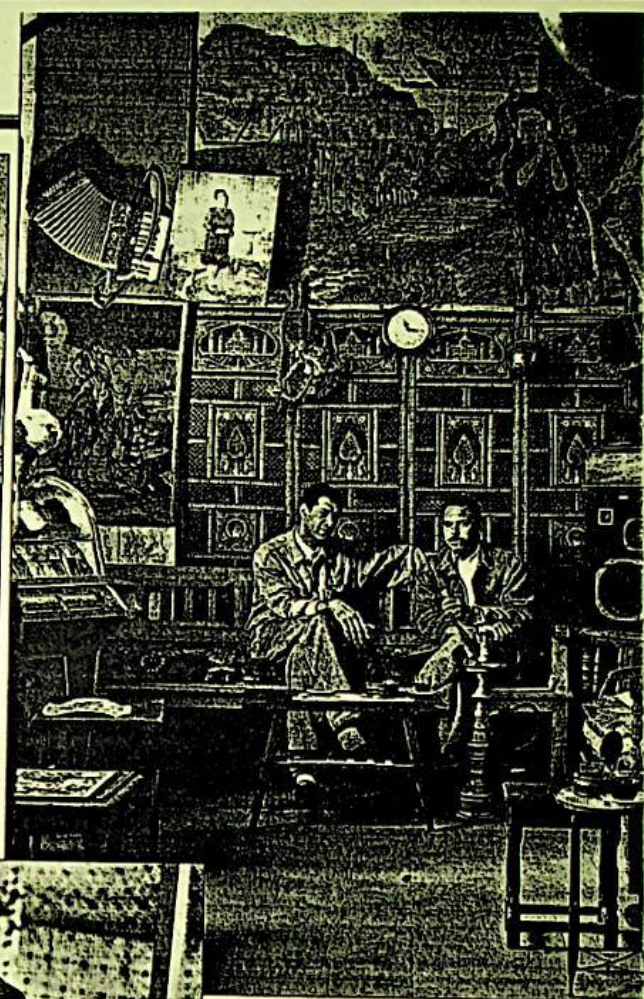
sua creazione anche l'Unione Europea sarà travolta dai conflitti fra le varie nazionalità. Mi auguro solo che i singoli stati riescano a mantenere la loro unità interna. Vedo che in Italia Umberto Bossi evoca addirittura la separazione del Nord. L'unico paese che si oppone all'Unione è la Gran Bretagna e il futuro darà ragione a Londra. La verità è che la Germania vuole guidare l'Europa. Ci ►



NEL DESERTO. Gheddafi durante l'intervista con Buongiorno (di fronte al colonnello) e Molinari (primo a destra). In fondo, l'interprete.



UN PAESE SOTTO EMBARGO. Scene di vita quotidiana nelle strade e in un caffè di Tripoli. Sotto, Gheddafi. Francesco Zizola, l'autore di queste immagini, è un fotografo dell'agenzia Contrasto e ha vinto nei giorni scorsi il prestigioso premio World Press Photo 1996.



► punta da sempre. Lo ha fatto prima con le armi e non c'è riuscita. Oggi sta riprovando l'esperimento, ma in maniera pacifica, e questo tentativo potrebbe riuscire. La Francia ha la stessa ambizione, ma non è mai approdata a nulla. Oggi tenta di esercitare una nuova pressione. Da un'analisi superficiale sembra che Germania e Francia siano gli stati più vicini. In realtà penso che il primo conflitto scoppierà fra di loro.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, accanto alla rinascita dello Stato nazione, c'è però un altro fenomeno che lei trascura: la globalizzazione dei mercati e l'integrazione fra le società.

Anche gli imperi fondati sull'economia sono destinati a crollare. Tanto più perché si basano sul capitalismo. Quando si cerca il profitto a tutti i costi, si entra nell'inferno perché il profitto giustifica qualunque cosa. Oggi nel mondo si muore di fame, c'è bisogno di medicine, ma noi spendiamo per prodotti che definisco diabolici: shampoo alle uova, creme al latte, biglietti musicali per gli auguri, auto da corsa, motoscafi, fuochi d'artificio.

Alla vigilia del Ramadan, nelle discussioni dei comitati popolari di base, è tornato a insistere su un esperimento economico abbastanza arduo: la distribuzione dei proventi del petrolio a tutte le famiglie libiche. Cosa l'ha spin-



ta a questa proposta? Il crescente malcontento popolare?

La ricchezza del popolo libico, il petrolio, appartiene a tutti e deve essere distribuito a tutti. Non come in America, dove 400 famiglie possiedono la ricchezza di 200 milioni di cittadini. O come in Italia, dove alcune grandi aziende e una manciata di ricchi hanno in mano il Paese e il resto degli italiani lavorano alle loro dipendenze come salariati.

Colonnello, lei dimentica di aggiungere che la sua proposta è stata bocciata. Perché il popolo non la segue?

Innanzitutto il sistema della Jamahiria prevede che nessuno possa prendere delle decisioni per conto del popolo. Ho fatto la mia proposta, ma i comitati hanno preferito il vecchio sistema, e cioè che i costi dell'istruzione, della sanità, dell'agricoltura e dell'industria siano pagati dal-

lo stato che ne è responsabile. Se tutte le famiglie ricevessero i soldi del petrolio, verrebbero responsabili di quei costi. Il popolo non vuole questa responsabilità.

Forse anche perché l'embargo imposto dall'Onu pesa molto sulla vita ogni giorno?

La Libia è molto danneggiata da questo embargo. È un'ingiustizia imposta con i soldi di noi. Gli sceneggiatori americani hanno preparato un soggetto che fa di loro i poliziotti del mondo. La Libia è decisa a non accettare questa trama. L'America vuole essere il poliziotto che va a spasso liberamente per le strade del mondo, senza tirare nessuno fra i piedi. Il tiranno si soddisfa quando vede la gente inginocchiarsi davanti a lui e si arrabbia quando la gente non lo fa perché il tiranno aspira a essere sempre un dio. Così chiunque oppone al dio diventa un diavolo e deve essere punito. Ma io mi chiedo: chi è davvero il diavolo? Noi che resistiamo o loro che ci aggrediscono? Quando c'era ancora l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti erano più prudenti perché temevano le reazioni del Cremlino. Finita l'Unione Sovietica, le paure sono passate. Tutto ciò è immorale e cinico. A ogni modo i pronostici non sono a favore degli Stati Uniti. L'Europa, con la guida della Germania, diverrà antagonista dell'America. Anzi sarà la Germania la vera concorrente diretta



L'embargo però non è un capriccio politico. È stato imposto dall'Onu perché lei rifiuta di estradare due cittadini libici sospettati di aver fatto saltare in aria l'aereo della Pan Am sui cieli di Lockerbie. Lei continua a tener duro o è disposto ad accettare un compromesso?

La Libia non consegnerà mai i suoi cittadini all'America. Fino a quando l'altra parte ci imporrà questa condizione la sofferenza del popolo libico continuerà.

Lei ha proposto un processo davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja. Ma la risposta è stata negativa. Quale potrebbe essere un ulteriore passo avanti?

Per me il processo davanti alla Corte dell'Aja resta la soluzione migliore. Ma la Libia è disposta a far celebrare l'assise anche in un altro stato, basta che non sia la Gran Bretagna o gli Stati Uniti.

Con o senza la partecipazione dei due libici accusati?

Gli avvocati possono consentire loro di presentarsi davanti a qualunque corte, basta che non sia americana o inglese.

Le andrebbe bene un eventuale processo a Roma?

L'Italia è certo un Paese amico della Libia, ma la storia ci divide a causa delle deportazioni di migliaia di libici durante l'occupazione fascista e del processo contro Omar el Mukhtar (*il capo della rivolta*

anti-italiana, ndr). Anche emotivamente sarebbe difficile un processo a Roma.

Che previsioni fa sulla soluzione della questione Lockerbie?

Non credo che la coscienza internazionale possa permettere agli Stati Uniti di esercitare in modo irragionevole le pressioni contro di noi. L'accusato è innocente fino a quando non viene condannato. Questo è un principio universale. L'America lo ha rovesciato. Ecco perché il resto del mondo deve premere per far rinsavire gli Stati Uniti.

Lei tempo fa ha invitato Bill Clinton a Tripoli. L'invito è ancora valido e, soprattutto, cosa vorrebbe dirgli?

Certo che è valido. Anch'io personalmente sono disposto ad andare in America. Il mio messaggio a Clinton è di leggere bene quel che dico, per esempio in questa intervista.

Colonnello, si è parlato nei mesi scorsi di almeno due complotti islamici per assassinarla. Cosa c'è di vero? E, soprattutto, chi sono questi fondamentalisti che si oppongono al suo regime?

Ci sono alcuni giovani che sono andati volontari durante la guerra dell'Afghanistan, sono stati addestrati dall'America nella regione di Peshawar, assieme ai mujaheddin hanno combattuto contro i soldati dell'Armata rossa. Quando è finita la guerra in Afghanistan, que-

sti giovani sono rientrati dopo aver subito il lavaggio del cervello. Alcuni sono andati in Gran Bretagna, altri sono venuti in Libia e non si sono trovati in armonia con il loro paese. Ma la situazione da noi è assai diversa rispetto ad altri stati come Egitto, Algeria e Tunisia, dove i fondamentalisti vengono dall'interno della società. In Libia è gente che viene da fuori. Hanno imparato una sola lingua: le esplosioni e i sabotaggi.

Ci sono stati episodi gravi?

No, no, molto delimitati. Questi fondamentalisti li conosciamo bene, sono tutti schedati e perseguiti. Qualche volta si fanno scoprire da soli quando, per esempio, rubano le armi o uccidono qualcuno. Cercano soldi a tutti i costi: si autofinanziano come le Brigate rosse italiane.

I fondamentalisti sono attivi in Libia. Fanno stragi in Algeria. Mettono in difficoltà Hosni Mubarak in Egitto e il presidente Ben Ali in Tunisia. Vista da Tripoli, l'offensiva islamica in Nord Africa a cosa mira? E chi c'è dietro?

In Egitto, Algeria e Tunisia questi gruppi hanno basi e numerosi aderenti. Se questo movimento avrà successo potrà trascinare la regione del Mediterraneo verso una fase molto seria, molto pericolosa, perché porterà alla proclamazione della Jihad contro i cristiani e a trasferirla anche in Europa e addirittura in ▶

TÈ E PAROLE NEL DESERTO

Partiamo alle prime luci del giorno dallo spettrale aeroporto di Tripoli, chiuso al traffico internazionale dall'aprile 1992. Dopo 90 minuti di volo a bordo di un Gulfstream della flotta privata del colonnello Muḥammad Gheddafi atterriamo in pieno deserto, fra gli hangar dei Mig e le torrette corazzate della difesa antiaerea, nell'aeroporto militare della Sirte. Due Mercedes nere del protocollo del governo portano noi e l'equipaggio dell'aereo in un residence che è letteralmente una cattedrale nel deserto: 500 stanze e un paio di ospiti. Qui aspettiamo per più di dieci ore. Finalmente alle 8 di sera arrivano due Jeep della sicurezza di Gheddafi. Un altro viaggio, in pieno deserto, per una sessantina di chilometri. All'improvviso le Jeep ab-

bandonano la strada asfaltata e imboccano un sentiero. Nella fredda notte, illuminata da uno spicchio di luna, si scorgono solo i berretti rossi della milizia più fedele al colonnello. Il silenzio è spettrale. I fuoristrada percorrono le dune a velocità sostenuta fino a quando non si fermano davanti a una grande tenda, scura fuori e dai colori sgargianti dentro. Veniamo ricevuti da due vecchi beduini che, seduti a terra, servono tè alla menta.

Gheddafi arriva poco dopo. Non ci sono al suo fianco le bellissime amazzoni della scorta, ma giovani irregolari con divise arrangiate o in abiti civili. Da queste parti il colonnello si sente al sicuro: qui domina la sua tribù, la Qhadafiya, e qui coloro che lo proteggono sono quasi

tutti suoi parenti stretti.

Gheddafi prende posto al centro della grande tenda, dove ci sono sedie per oltre 200 persone. «È la tenda degli auguri» dicono i nostri accompagnatori «quella dove il leader riceve i dignitari della tribù dopo il Ramadan». Il colonnello ha il classico turbante marrone e indossa la solita lunga tunica nera che copre un vestito grigio con maglione bordeaux. Ai piedi gli stivaletti con tacco che lo hanno reso famoso in tutto il mondo, tirati a lucido, come se lui non avesse camminato sulla sabbia del deserto. Non ha orologio. Sul tavolino si fa mettere un registratore giapponese ultimo modello e due copie del suo «Libro Verde».

Il volto è appesantito dalle rughe, che quasi gli comprimono gli occhi. Muove la testa lentamente avanti e indietro. Al-

l'inizio quasi sussurra, mentre le sue mani, straordinariamente levigate, restano immobili. Poi, man mano che l'intervista procede, Gheddafi si accalda, sorride e s'irrigidisce e, a volte, corregge l'interprete italiano parlando in inglese.

L'intervista dura due ore e mezzo. Gheddafi risponde a tutte le domande, ma alla fine sembra molto affaticato. Scompare nella notte senza che riusciamo a seguirlo perché gli uomini della sicurezza ci vietano di uscire dalla tenda. Beviamo tè in attesa e infine risaliamo sulle Jeep che prendono una strada diversa dall'andata. Quando atterriamo a Tripoli è notte fonda. Ci sono pochissime persone in giro. Ma una Alfa 164, seguita da un codazzo di auto, ci taglia la strada a 200 chilometri all'ora. È quella di una delle figlie del colonnello.

► America. Il Mediterraneo diverrà un mare insicuro perché costoro si sentono onnipotenti e non fanno distinzioni fra militari e civili, fra bambini, adulti e anziani. Per loro sono tutti miscredenti. Così legittimano l'uccisione di questa gente e il furto delle loro ricchezze. Per loro l'Europa è il covo degli infedeli, qualunque cristiano viene ucciso, è un dovere per entrare in paradiso. Tutto ciò per me non ha senso: è puro colonialismo, come quello che praticò l'Italia in Libia ai tempi di Benito Mussolini.

Cosa può fare la Libia per fermare i terroristi islamici?

L'Occidente sta reagendo contro i suoi interessi alleandosi paradossalmente con il movimento islamico. E invece, prima di tutto, non deve opporsi all'unità del mondo arabo perché è basata sul nazionalismo, senza ambizioni di conquista, e non sulla religione, che invece ce le ha. Chi nel mondo arabo porta la bandiera dell'unità è proprio la Libia. Se la rivoluzione libica cadesse nelle mani degli islamici, i fondamentalisti potrebbero dominare tutto il Nord Africa. E il mondo occidentale non deve indebolirci: se crollasse la Libia, sarebbero subito minacciate Grecia, Spagna e Italia. In Albania potrebbe scoppiare una rivoluzione islamica. E in Bosnia sarebbe aperta la caccia al cristiano.

Mesi fa ha fatto molto clamore in Europa la notizia proveniente da Tripoli dell'esecuzione di sei ufficiali e due civili. Erano parte di un complotto contro di lei, erano agenti stranieri o agivano per

conto dell'opposizione islamica?

Erano spie della Cia, hanno fornito informazioni sulla capacità difensiva della Libia.

Si sa che lei è contrario, almeno a parole, alla pena di morte. Perché non ha bloccato quelle impiccagioni?

Io ho proposto al congresso popolare l'abolizione della pena capitale. Non mi hanno dato retta, ma spero che la Libia possa essere il primo paese musulmano ad abolire la pena di morte.

Dopo un lungo periodo di isolamento anche nel mondo arabo, lei ha compiuto una lunga visita in Tunisia e ha in-

MA FIN DOVE PUÒ COLPIRE? Il raggio d'azione dei missili libici, secondo l'«Economist».



contrato più volte Mubarak. Cosa sta maturando? Un fronte anti-islamico?

Dopo Bourghiba e Sadat le cose vanno meglio. Ora c'è più consapevolezza in questi due paesi di collaborare, sfruttare le risorse comuni. Abbiamo instaurato un'ottima piattaforma d'intesa.

È vero che la Libia sta per allacciare relazioni diplomatiche con il Vaticano?

Sì, è vero.

Come giudica i rapporti con l'Italia? È pronto a investire i proventi del petrolio come accadde nel '76 con la Fiat, dopo l'autorizzazione ricevuta prima di Natale dal governo di Romano Prodi?

Certamente abbiamo questa intenzione. Ma prima dobbiamo risolvere le questioni del risarcimento dei danni di guerra, dei deportati e delle mine. Se si

sgombrano dal campo queste questioni, i rapporti saranno ancora migliori. L'Italia, ripeto, è il Paese a noi più vicino, però malgrado tutto io non ho potuto ancora fare una visita ufficiale.

A che punto è la posa del gasdotto fra Libia e Italia?

Sia da parte libica che italiana c'è una grande determinazione nel costruire il gasdotto. È a buon punto. I lavori inizieranno presto e mi auguro che non ci sarà niente che possa ostacolarli.

Allora perché, come sostengono gli americani, di recente lei ha acquistato dalla Corea del Nord i missili a lunga gittata, capaci di colpire le nostre coste?

Prima di tutto, vorrei dire che tutto il mondo si arma, anche con gli armamenti nucleari. La Nato vorrebbe dominare il globo. Abbiamo il diritto di difenderci. La Libia è un'esca per molti. Quando non aveva le armi per difendersi è stata colonizzata dall'Italia. Chi può impedire alla Libia di armarsi? Le spetta anche secondo le norme del diritto internazionale. Questo vale come principio. Nella realtà, però, la Libia non ha alcun missile della Corea, del tipo a cui lei fa riferimento. Vero è che se fossimo aggrediti dall'Europa ci spetterebbe il diritto di rispondere. E abbiamo lo stesso diritto di avere i mezzi per rispondere all'attacco. Quando la Sesta flotta americana ha come base Napoli e bombardava la Libia, spetta anche alla Libia il diritto di colpire Napoli. E, se ciò succedesse in futuro, la Libia potrebbe fare i calcoli per agire in questo senso. Noi comunque pensiamo a come rispondere alle aggressioni, non a come aggredire.

Anche l'Europa non ha alcuna intenzione di colpirla. Quel che invece preoccupa è che lei continua a dotarsi di armi di distruzione di massa, come quelle chimiche. Che non sembrano difensive.

Noi siamo contro tutti gli armamenti di distruzione totale. Ma perché parliamo solo delle bombe chimiche? Prima vengono quelle atomiche. Lì allora il discorso diventa ragionevole. Se distruggiamo tutte le armi atomiche allora si possono distruggere anche quelle chimiche. Ma se uno Stato ha l'atomica e impedisce agli altri di avere le armi chimiche, questo è puro umorismo. A ogni modo la Libia non ha armi atomiche, né produce bombe chimiche, ma siamo determinati a difendere l'integrità del nostro territorio.

Colonnello, come vuole essere ricordato nei libri di storia?

Come un uomo che ha lavorato per gli altri e che ha pronosticato alcune verità che poi si sono realizzate. Anche se il mondo non mi ha compreso.

Pino Buongiorno
Maurizio Molinari



MANONE DA CAMPAGNOLO. Todor Zhivkov (a sinistra) con Jas Gawronski, nella villa di Sofia.

DITTATORI IN DISUSO PARLA L'EX LEADER BULGARO TODOR ZHIVKOV

Tutti mi chiamano Tato

► È un monumento vivente dell'era brezneviana. Si dice sicuro che si stava meglio quando si stava peggio. E che presto i cortei di Sofia...

■ di JAS GAWRONSKI

«Ancora oggi, se mi presentassi alle elezioni, vincerei subito, al primo turno» si vanta Todor Zhivkov, il vecchio ex dittatore comunista bulgaro, con una risata fragorosa che vorrebbe suonare ironica ma non riesce a nascondere la sua convinzione in quello che dice. La comoda villa dove è agli arresti domiciliari da cinque anni, dopo due di prigione, è poggiata sulle pendici innestate del monte Vitosha, nel quartiere di Bojana, che domina Sofia. Nelle scorse settimane, quando il vento spirava dalla parte giusta, arrivavano fin qui i boati delle migliaia di dimostranti che ogni pomeriggio manifestavano contro gli ex comunisti ora al governo, ritenuti responsabili, per corruzione e incapacità, della fame che attanaglia il paese.

«Hanno organizzato contro di me il più grande processo nella storia della Bulgaria, si sono accaniti su di me più che contro qualsiasi altro ex capo co-

munista. Mi hanno accusato di cose assurde, di essere una spia del governo britannico, di avere rubato miliardi di dollari mentre ho solo i soldi che avevo in tasca quando mi hanno arrestato; e di non so cos'altro».

L'uomo che per 35 anni ha guidato con mano autoritaria la Bulgaria (nessuno nei paesi dell'Est è rimasto al potere quanto lui) oggi, seduto nel salotto della sua villa, cerca di difendersi con scarso successo dalle effusioni di una pronipote di due anni.

«Noi abbiamo commesso degli errori» ammette «ma i postcomunisti di adesso, parlo della leadership, sono molto peggio, sono ladri e incompetenti, e se mi invitassero a iscrivermi al loro partito io rifiuterei». Ma si sente ancora comunista? La risposta è preceduta da un lungo sibilo di incertezza che si dissolve in un «sì» sofferto: «Io non tradisco il mio ideale socialista, ma pen- ►